

Il primo amore

Coraggio Tiziano Scarpa

Sono le nove meno dieci di una sera d'estate. Esco a fare la spesa. Attraverso la piazza, passo sotto la croce di una farmacia. La croce verde, Gesù Cristo in versione erboristica, clorofilliana, senza spargimento di sangue: la vegetarianizzazione della morte, come se a essere suppliziato fosse stato l'albero, la croce di legno e non un uomo.

È il mio ultimo giorno in questo quartiere. Sto traslocando, non avrò più sotto casa un supermercato così grande e comodo, che rimane aperto fino alle nove di sera. Devo comprare la cena. Prenderò giusto due cose da mettere sotto i denti. Il frigorifero che sto per lasciare al prossimo inquilino è già vuoto, dentro c'è rimasta soltanto un'incrostazione sassosa nel reparto congelatore che non ho fat-

to in tempo a sbrinare, briciole di pane intrappolate nel ghiaccio, vetrificate. Anche traslocare è sbrinare, saltano fuori oggetti surgelati dall'oblio e dal disuso di anni. Mi sono sorpreso a esclamare "ma che cazzo di dischi compravo, dieci anni fa!", mentre rigiravo tra le mani un paio di frivole fighetterie lounge, "io non sono più questa roba qui", ho gettato con fastidio quei dischi nella spazzatura, io adesso sono Morton Feldman e Olivier Messiaen, sono Antonio Vivaldi e Heinrich Ignaz Biber. Non mi ricordavo di essermi portato dentro casa certi libri, un trattato di demonologia! ancora incellofanato (forse per tenere imprigionati i demoni), guardavo attonito il mucchietto di diciotto (diciotto!) accendini raccolti in giro per casa, eppure sono cinque anni che ho smesso di fumare.

Il trasloco, si sa, è una specie di scultura dell'identità: si dà forma, si scolpisce il passato e il futuro di se stessi, si fa un bilancio di quel che vale la pena di conservare ma anche di quello che ci servirà, ciò che vorremmo essere d'ora in avanti. Si potano e si bruciano ramaglie per crescere meglio. Certi oggetti li si trattiene come souvenir, altri come buoni propositi. Si ricevono in eredità da se stessi non soltanto ricordi, ma anche progetti, utopie interrotte. Oltre alle fondamenta, si porta con sé del materiale edile, oggetti per la costruzio-

ne del sé, in un sogno di *egotettura*, architettura dell'io. In questi giorni, riempiendo scatoloni ma anche tanti sacchi della spazzatura, ho saputo un po' meglio chi sono stato negli ultimi dieci anni e chi vorrei essere.

Oltrepasso il reparto verdure del supermercato, vado verso lo scaffale dei piatti pronti: a casa stasera non avrò tempo di mettermi a cucinare, ci saranno almeno altre dodici scatole di roba da riempire, domattina presto arriverà il furgone della ditta traslochi, aggancerà al terrazzino del quinto piano il montacarichi telescopico, i facchini mi sveglieranno bussandomi alla finestra.

Il supermercato è quasi deserto a quest'ora. Le cassiere scherzano con la guardia giurata, anche se è il momento più pericoloso, tre mesi fa qui hanno fatto una rapina proprio nei minuti di chiusura, portandosi via l'incasso bello gonfio.

Le merci sono glassate di luce. Le pellicole di plastica delle confezioni le ricoprono di una patina risplendente, le fanno riflettere. I prodotti si sono messi in ghingheri per me. Gli oggetti in vendita nel supermercato sono come donne che si truccano per avermi. Non so se così sono più belle, quel che conta è lo sforzo che fanno per comunicarmi che il mio arrivo è stato talmente agognato da trasformarle, hanno trasportato la loro anima fino al-

la superficie: la mia presenza le fa brillare. Le merci non sarebbero vestite così se non ci fossimo noi compratori, è per noi che scintillano con questa vernice di gloria. Mi vogliono, mi hanno già scelto da sempre. Sento l'onda d'urto, la mole del loro desiderio che mi travolge. Io desidererei poco o nulla, qui dentro. Sono loro a bramarmi, a farmi sentire il loro bisogno di me. Un supermercato si regge su questo: il desiderio delle merci che sono innamorate di noi, si presentano nelle condizioni migliori per averci. Come chi si mette a dieta, fa ginnastica, si profuma e si trucca, per arrivare al primo appuntamento nel suo aspetto migliore.

Metto nel cestello della spesa un paio di monoporzioni di cibi cotti, insalata di farro e salmone, broccoletti lessi. Mi trovo nel reparto per single. Dicono che qui in città ci sono supermercati che hanno ampliato il reparto delle porzioni per single perché i clienti li frequentano per fare conoscenze. Il supermercato è pervaso dall'eccitazione delle merci che languono di desiderio, gli oggetti in vendita fanno sporgere dagli scaffali le loro aureole luminose: è ovvio che tutta questa sensualità impregni gli umani e li mandi in fregola.

Io non ho mai tentato approcci al supermercato. Una volta, forse, sono stato abbordato. Una ragazza mi ha chiesto un consiglio sul numero di watt di

una lampadina, l'ho aiutata a scegliere, poi lei ha detto "non ce la farò mai a cambiarla, il lampadario è troppo alto, ci vorrebbe qualcuno che mi desse una mano", costringendomi a immaginarci già intimi sotto il lampadario di casa sua, io che la prendo a cavalcioni e la sollevo sulle mie spalle, le tengo le mani sulle ginocchia, lei mi stringe le cosce ai due lati del collo. Le ho risposto "ma no, vedrai, è facile, sali su una sedia ed è fatta, basta che ti ricordi di staccare l'interruttore generale". Non perché fosse brutta, anzi. Ma quel giorno avevo trovato un modo diverso dal suo di cedere alla solitudine, lei era uscita di casa ad abbordare qualcuno al supermercato, io invece avevo disperato della capacità di oltrepassare la mia solitudine, o per meglio dire avevo reso di proposito la mia solitudine inoltrepassabile e assoluta, per quel giorno, forse per precauzione, forse per paura che succedesse proprio questo, sentire l'impulso di abbordare o essere abbordato al supermercato, insomma mi ero masturbato due volte poco prima di uscire a fare la spesa, e non si può andare già masturbati a casa di una ragazza che ti ha agganciato ardimentosamente al supermercato, sarebbe come lasciarsi invitare a cena sazi, "già mangiati", invece una così si merita fuoco e fiamme, il massimo dell'entusiasmo sessuale, non certo i rimasugli di

appetito dopo una scorpacciata di solitudine.

Sono quasi le nove, il supermercato sta per chiudere, siamo quattro gatti, vado verso le casse. Lo rivedo. È vestito esattamente come l'inverno scorso. Una giacca logora, una camicia abbottonata fino al colletto, i pantaloni unti. Le scarpe sono due coperchi da piedi, la suola non c'è quasi più, gli sono rimaste come due ghette, due elitre di cuoio leggero che coprono il dorso dei piedi, ci si aspetta che al prossimo passo quel guscio voli via e il piede si scoperchi. L'ultima volta che l'ho visto, sempre qui dentro, nel supermercato, era vestito esattamente così: stessa giacca, stessi pantaloni, stesse scarpe sfondate (sono scarpe prodigiose, le devo descrivere meglio, come quelle meditazioni di Van Gogh davanti a un paio di scarponi. Si tratta di calzature leggere fatte di una miriade di stringhe sottili di cuoio nero intrecciato, che quando sono nuove sembrano di liquerizia, nerissime, lucenti. Ora la polvere incrosta i mille solchi dell'intreccio di cuoio. Sull'orlo, all'attaccatura con la suola, e dove sporge lo gnocco osseo alla base dell'alluce valgo, le liquirizie di cuoio si sono allentate e sfrangiate in filamenti scorticati. Tutta la tomaia si è come cartonata, irrigidita). Era inverno, l'inverno scorso, quando l'ho visto per la prima volta, e mi sono domandato come facesse a non crepare di

freddo, con quella giacchetta. Adesso non so come faccia a non schiattare di caldo, dentro quegli stessi abiti: nel supermercato c'è l'aria condizionata, ma fuori saranno trentacinque gradi. Ha la barba di due giorni, e sporge un po' il mento in avanti, tiene il labbro inferiore sopra quello superiore, lo contrae e lo rilascia, come se stesse ciucciandosi un incisivo, probabilmente gli mancano due o tre denti davanti. Ha i capelli neri, le sopracciglia folte gli rabbuiano lo sguardo. Avrà quarant'anni, la mia età.

Mette la sua spesa sul piccolo nastro trasportatore di gomma della cassa. Paga continuando a biasciare con un labbro sopra l'altro, infila le sue cose nel sacchetto di plastica e se ne va. Pago anch'io, e al momento di darmi il resto la cassiera non si accorge che mi sta consegnando anche uno scontrino non mio. Un lembo della striscia di carta non si è staccato dal rotolo della cassa, così mi ritrovo fra le mani i miei soldi di resto e la lista della spesa del dandy straccione:

* ESSELUNGA S.P.A. *

LATTE LT. 1	1,30
ALI TACCHINO	1,46
SALAME	0,99
SHOPPERS	0,04
ZUCCHERO	0,77
PEPERONI	0,55
PASTA	0,81
LEMONSODA	0,78
SCONTO FIDATY 30%	-0,24
MAIONESE	0,69
SCONTO FIDATY 20%	-0,14
MOZZARELLA	0,46
BIRRA	0,42

TOTALE EURO	7,89
SCONTO EURO	0,04
CONTANTI	10,00
RESTO	2,15
TOT.LE LIRE:	15.277

N. CARTA FIDATY: 0400029886****	
SALDO AD OGGI PUNTI	502
PUNTI SULLA SPESA	4
NUOVO SALDO PUNTI	506

GRAZIE E ARRIVEDERCI

Le mie poesie mi danno da vivere. Le leggo in pubblico, ricevo dei soldi. *Carmina mihi dant panem*. Questa insalata di farro e salmone, questi broccoletti lessi non saranno una cena da re, ma li ho comprati con la mia arte. Ho rinunciato a guadagni più alti, otto anni fa non ho accettato di fare l'autore televisivo al quintuplo dello stipendio che prendevo allora nell'editoria (avrei rifiutato se avessi avuto una moglie e dei figli?), non ho scritto su riviste mensili di tette e culi che pagano, per uno smilzo reportage, dieci volte l'articolo di un giornale (fossero state riviste porno, avrei collaborato senz'altro, ma per il nudo patinato delle stelline tivù provo puro odio di classe).

Forse anche il barbone dal colletto abbottonato è un poeta. È quello che potrei essere io adesso se non avessi avuto un po' di fortuna, se non avessi conosciuto quel certo giornalista che poi è inaspettatamente diventato redattore di casa editrice, se quel mio racconto pubblicato da un editore sconosciuto non fosse capitato sotto gli occhi della caporedattrice delle pagine culturali... Il poeta povero gira nei supermercati all'orario di chiusura, quando non c'è più nessuno, si vergogna di farsi vedere conciato così a frugare negli scaffali alla ricerca dei prezzi più bassi, sconti e promozioni.

Quindici anni fa si sono diffusi anche in Italia gli hard discount, i supermercati supereconomici. Merci sbattute sugli scaffali ancora dentro gli scatoloni, confezioni dalla grafica purgatoriale, sovietica, pochi cassieri-commessi-facchini tuttofare. La risposta dei supermercati normali è stata inserire fasce di prodotti a prezzo bassissimo, per non perdere nemmeno la clientela più povera. In questa catena si chiamano “Fidel”, con un riferimento di dubbio gusto alla Cuba di Castro, l’embargo mercantile, il miraggio di benessere capitalista nei regimi comunisti, la miseria sociale ma anche lo Stato assistenziale che comunque ti dà di che sopravvivere, anche se a qualità scadente. Il poeta fallito sopravvive in questa fascia di mercato, al livello Fidel dell’esistenza. È il mio spettro, quello che avrei potuto diventare puntando tutto su di me, come ho fatto vent’anni fa: se fallirò, mi dicevo, trascinerò nella catastrofe soltanto me stesso.

A me adesso le cose girano bene, ma è stato un percorso lungo. Una rincorsa di venticinque anni, un quarto di secolo, per arrivare a mantenermi con quel che scrivo: con quel che *sono*... Lo voglio ripetere: io non mi mantengo con quel che faccio, ma con quel che sono. Ho puntato tutto su me stesso, sulla mia vocazione, la mia passione, la mia arte. Non è stato poi così duro. In questi anni ho

potuto comprarmi quasi tutti i libri che volevo, gran parte dei dischi che desideravo. Ho visto parecchio teatro, mostre e musei, sono andato al cinema. Da questo punto di vista, posso dire che non mi sono mai negato nulla. Non è stato per niente difficile: automobili, condizionatori, oggetti di design, abiti firmati non mi dicono nulla, non ne sento la mancanza. Al massimo posso sbavare davanti al nuovo modello di un computer portatile, ma poi mi ricordo che ne ho già tre e che funzionano tutti benissimo. I viaggi me li ha procurati il mio mestiere. L'Italia l'ho percorsa in lungo e in largo grazie agli inviti delle biblioteche e alle performance teatrali, e quel poco di mondo che ho visto me l'hanno mostrato i festival letterari internazionali, gli inviti degli istituti di cultura all'estero. Ma naturalmente sono un consumatore anch'io. Forse sono la punta di diamante dei consumatori: quelli che investono tutto, senza riserve, nelle proprie passioni, convinti che non stanno *comprando*, quanto piuttosto *coltivando la propria personalità*: acquistare un libro o un disco per me significa compiere un atto di carattere, mica cedere a una tentazione. Tutto quello che ho speso mi è ritornato indietro in forma di *merce edificante*, in questo pluridecennale, grandioso, meschino, folle, cocciuto, leggiadro progetto di

egotettura, di costruzione dell'io. Forse non sono taccagno, almeno, non credo: alle donne ho regalato viaggi, vacanze, cene. Ma non si tratta di giudicare la mia avarizia, bensì il tipo di doni che ho offerto alle femmine: sempre il superfluo, il voluttuario. Per me la donna è la festa. Per una donna i soldi vanno sprecati, vanno bruciati godendo insieme a lei la luce delle fiamme che fanno le banconote incendiate. Per le donne ho impersonato il carnevale, la fetta di torta oltre il limite di calorie giornaliere della dieta, sono stato l'amante. Forse quel tanto di efficacia seduttiva l'ho ottenuto mettendo in campo proprio questo, le ho fatte sentire come un giorno fuori dell'ordinario: ho trasformato le donne in sabati e domeniche, in fine settimana.

Non ho mai offerto il necessario, a una donna, mi sono sempre sentito inadeguato a farlo. D'accordo, le donne sono autonome, nella nostra epoca suona offensivo, almeno a parole, sostenere che sia l'uomo, il maschio, quello che deve portare a casa i soldi. Una famiglia si mette su in due. Ma se ripenso ai miei genitori, non posso non notare l'abisso che ci separa. Un cambiamento totale di mentalità. Loro si sono sposati in assoluta povertà, mio padre era infinitamente più precario dei lavoratori di oggi (adesso si dice "precari", allora,

negli anni cinquanta, li chiamavano “avventizi”): si presentava ogni mattina sulle banchine del porto, sperando che il caporalato che gestiva gli avventizi gli offrisse una giornata di lavoro, sulla base di simpatie, appartenenza politica, iscrizione al sindacato, raccomandazioni del parroco, o meglio, sulla base del potere puro, il gusto di compiere soprusi, con arroganza gratuita, stasera tu e la tua famiglia cenerete, o non cenerete, soltanto perché lo voglio io, “oggi tu, tu e tu”, diceva il “caporale” puntando il dito sugli scaricatori che aveva scelto di far lavorare; gli altri a casa a patire la fame. Eppure i miei ci hanno creduto nel loro amore, non ne hanno fatto una questione di soldi, sono andati a vivere insieme basta, si sono sposati. Io ho preferito realizzare questo mio progetto di edificazione dell’io, che mi ha trasformato nel consumatore perfetto, l’acquirente fondamentalista: io sono colui che in tutti questi anni ha comprato non perché è stato desiderato dalle merci, non perché ha subito la pubblicità, ma perché l’ha scelto lui, con un misto di discernimento critico ed euforia. Per me, per un consumatore come me, non ci sarebbe nemmeno bisogno di sprecare soldi in ricerche di mercato, campagne pubblicitarie: io compro senza riserve, non bado a spese se si tratta di coltivare me stesso.

C'è quella fase da pionieri, nelle storie d'amore delle generazioni che ci hanno preceduto. Sì, me li figuro come giovani pionieri che partono per un'avventura, l'avventura del loro amore pieno di incognite e incertezze. Ce la faremo? Che cosa sarai diventato tu, fra dieci anni? Mi sto unendo a un fallito? Invece si innamoravano e salpavano per il loro continente inesplorato, varcavano la frontiera, si sposavano subito, facevano figli a venti, venticinque anni. Non credo fosse solo una questione di soldi. Anzi, la vita probabilmente è meno dura, affrontandola in due, le spese si dividono, ognuno porta il suo contributo, lavorando in casa o fuori. Credo fosse proprio un diverso modo di valutare la personalità. Si apprezzava un carattere anche per le qualità potenziali che lasciava intravedere. Ci si innamorava di gemme e germogli, non solo di frutti. Di conseguenza era normale offrire, sul mercato dell'amore, una personalità ancora informe: si scommetteva sulla persona amata, cioè su qualcuno che dichiarava ambizioni professionali, umane, persino artistiche, ma che per il momento era ancora studente o disoccupato: amo quello che sei ma anche quello che potresti essere, che affermi di voler essere, sebbene tu non lo sia ancora. Scommetto su di te, ti sposo.

Quanta sventatezza, quanta fiducia in se stessi e negli altri, a mettere su famiglia e fare figli! Forse è solo una mia impressione, ma mi pare che oggi si mira a costruire prima se stessi, a fondarsi, non solo economicamente, e poi, soltanto poi ci si offre agli altri. C'è una vergogna della propria incompiutezza, un senso di colpa nel non poter dire all'altro, con convinzione, senza riserve: eccomi qui. (Non la sto raccontando tutta, nel mio caso c'è anche questo amore divorante per la scrittura che viene prima di tutto e fa compiere scelte di vita: ma non fa parte anche questo del mettere al primo posto se stessi, la conoscenza di sé, lo scandagliare la propria fantasia e l'io che ci è stato dato in sorte, scrivere per tuffarsi nella quantità di universale – nel linguaggio – che c'è dentro di noi, e che possiamo afferrare percorrendo noi stessi?). Chi ha il coraggio di amare una potenzialità non ancora realizzata? Chi ha il coraggio di puntare la sua vita su un cavallo che sta ancora imparando a trottare? Chi se la sente di finanziare una sceneggiatura ancora da scrivere di un film tutto da girare? Chi ama a fondo perduto, oggi? Chi ama perdutamente? E chi è così umile da lasciarsi amare anche per quel che non è ancora? Io sono stato troppo orgoglioso, non ho concesso di lasciarmi amare a venti, trent'anni, così com'ero, cioè *così*

come non ero ancora. Adesso è tutto più chiaro, una donna lo sa che cosa voglio dalla vita, che cosa sono in grado di fare, dove punto le mie energie. Ma vent'anni fa?

Siamo in tanti, così, e a trenta, quarant'anni dividiamo la casa con ex compagni di università che nel frattempo collaborano saltuariamente a studi di architettura o sperano che l'ufficio stampa gli rinnovi il contratto stagionale. Se stiamo da soli, riusciamo a malapena a pagare l'affitto di un monolocale, dove l'unica cosa abbastanza capiente per due è la caffettiera. Il nostro letto è spazioso e confortevole come un ring di *wrestling* misto a un hammam turco misto a un nonluogo metropolitano misto a una nuvoletta di paradiso.

Siamo ben noti, siamo risaputi, i sociologi ci hanno descritto in tutte le salse, ormai non abbiamo più segreti per nessuno, siamo diventati noiosi e famigerati. Siamo i funzionari perfetti dell'economia di mercato. Abbiamo incentivato il fiorire delle neomerci, l'infinita diversificazione dell'offerta, le nicchie di mercato, abbiamo investito su consumi egotettonici, sulla personalizzazione del prodotto, sulla merce che si installa nel cuore dell'anima, che forma il carattere e lo struttura, che si mischia con le cellule dell'indole. Siamo i compratori dell'io. Come una raccolta punti

della Fidaty card, la carta di fidelizzazione del supermercato Esselunga, arriveremo a un miliardo di punti e finalmente potremo ritirare il premio che ci spetta: noi stessi.

Quanto costa, diventare se stessi? Quanto è costato? Quanti libri, quanti dischi? Quante mostre e spettacoli teatrali e film? E quanto costerà, ai figli dei miei amici? Quanti abbonamenti alla rete, alla tivù via cavo e via satellite, quanti videogiochi e console e videoproiettori, quanti corsi di scrittura o di tango o di inglese, quanti viaggi a Praga o a New York o in Nepal, quanta palestra o piscina o yoga, quanti master o stage o monolocali fuori sede? Quanti soldi costa amare?

Da *I nuovi sentimenti*, a cura di Romolo Bugaro e Marco Franzoso, Marsilio, 2006.